

MARTEDÌ NERO DA TORINO A PALERMO. DUE OPERAI UCCISI DALL'AZOTO ALL'HUMANITAS

Strage sul lavoro, 6 morti Landini: punire le aziende

Intervista al leader Cgil: "Sospendere subito chi non tutela i dipendenti"

MARCO ZATTERIN

Ogni giorno muoiono sul lavoro tre persone. Sei solo ieri. Per l'Inail nei primi sette mesi del 2021 ci sono stati 677 incidenti mortali. Una pandemia, quella delle cosiddette «morti bianche», che uni-

fica il Paese da Nord a Sud, senza distinzioni di sorta. In un'intervista a La Stampa, il leader della Cgil Maurizio Landini chiede "lo stop immediato alle aziende che non tutelano la sicurezza dei dipendenti". - P.3 SERVIZI - PP.2-3

MAURIZIO LANDINI Il segretario della Cgil chiede assunzioni negli ispettorati e nelle Asl "Il nodo sono prevenzione e formazione, vanno considerate un investimento, non un costo"

“Stop immediato alle aziende che non tutelano la sicurezza”

Fra un mese lo sblocco dei licenziamenti
“Ma non possiamo permetterci tagli”

“Quota 100 non è stata sufficiente
Dai 62 anni serve libertà di scelta”

“Sull'energia paghiamo la lentezza della nostra reazione al cambiamento”

MARCO ZATTERIN
L'INTERVISTA

Sei morti sul lavoro dall'alba al tramonto e il mondo sembra fermarsi. «Mamma mia», sospira Maurizio Landini. È un attimo. «Serve una norma che fermi le aziende sino a quando non sono ripristinate le norme di sicurezza», incalza il segretario della Cgil. Lunedì i sindacati hanno discusso con Mario Draghi come porre termine alla strage ed è cominciato un percorso, concede il sindacalista. Ora il confronto deve continuare, e ottobre deve essere il mese delle decisioni. Due obiettivi: coinvolgere il sindacato nella grande fase di riforme e impegnarsi per migliorare la qualità del lavoro. L'alternativa è la piazza, assicura Landini. Il che, spiega, non è una minaccia, ma «un esercizio democratico». Segretario, col premier progressi veri o solo parole sul dossier Sicurezza?

«Progressi veri. La serie degli incidenti dimostra l'urgenza di agire. Qualità del lavoro, salute e sicurezza devono diventare una priorità nazionali».

Servono norme dure...

«Sì, certo. Vanno aumentati i poteri ispettivi e le sanzioni. Con Draghi abbiamo condiviso la necessità che nelle imprese che non rispettano norme, o che sono soggette a incidenti, le attività possano essere sospese sino a che non si ripristinino le condizioni di sicurezza. Questo vuol anche dire, da subito, effettuare migliaia di nuove assunzioni negli ispettorati del lavoro, nelle Asl e servizi territoriali. Inoltre, è necessario rafforzare il vincolo della formazione per i datori di lavoro. L'incidente di Pieve Emanuele avviene nell'ambito di un appalto e, troppo spesso, le vittime sono lavoratori precari o neoassunti. Non si può restare a guardare».

Voi volete la patente a punti della sicurezza aziendale.

«E' la nostra richiesta. Il governo si è reso disponibile a la-

vorarci a partire dal coordinamento delle banche dati. Abbiamo condiviso più ampi poteri ispettivi e sanzioni per chi non rispetta le regole. Nessuna azienda deve rimanere senza rappresentanti dei lavoratori alla sicurezza. Il nodo è prevenzione e formazione. La sicurezza deve essere considerata un investimento, non un costo».

La chiave è lo stop delle aziende fuori norma, vero?

«Sì. Senza sicurezza non si può lavorare».

Da una settimana si dibatte su un Patto per l'Italia. L'idea è del governo?

«Nell'incontro con Draghi, non s'è parlato di patti. Tutto è



avvenuto sulla base della lettera inviata il primo settembre da Cgil, Cisl e Uil. Oggi l'esigenza è che il mondo del lavoro sia coinvolto nelle decisioni su riforme, azioni sociali ed economiche. S'è cominciato con Salute e Sicurezza. Siamo solo all'inizio».

Cosa manca?

«Il governo si è impegnato a realizzare un protocollo d'intesa sugli investimenti previsti dal Pnrr: è importante. Ciascuna amministrazione titolare di investimenti deve istituire tavoli permanenti sulla destinazione dei fondi e loro ricadute. Tutte le riforme devono essere oggetto di confronti preventivi a livello nazionale. Così il metodo diventa un sistema di relazioni, nazionali e territoriali, per tutti i sei anni del piano».

Abbiamo detto «patto» senza averlo nel sacco?

«È un titolo, una proposta che qualcuno ha avanzato. Io mi limito a dire che è cominciato il confronto col governo sulla base della nostra lettera. Su pensioni, fisco, ammortizzatori e concorrenza, sulle scelte di politica industriale, nell'ambito della Nade e della legge di bilancio. Ora conta il merito».

Davvero? Fra un mese si sbloccano i licenziamenti.

«Sarà il 31 ottobre, per tessile, abbigliamento, commercio, servizi e turismo. Va affrontato, perché la riforma degli ammortizzatori, anche se si fa, sarà in vigore l'anno prossimo. Non possiamo permetterci che in settori privi di tutele scattino i tagli occupazionali. E non possiamo accettare che certe aziende prendano decisioni unilaterali, anche antisindacali come nel caso di Gkn. Si pone la questione di transizioni e delocalizzazioni. Ci aspettiamo che non si perda tempo».

Entro ottobre?

«È il mese della legge di bilancio e delle emergenze da risolvere. Il mese per agire».

Basta la forza di Draghi a garantire il buon esito?

«L'autorevolezza e la competenza del presidente non ha bisogno di certificazioni sindacali. È una carta di identità che qualifica il nostro Paese. Dopodiché, è il governo che deve as-

sumersi la responsabilità di decidere. Il punto è quali riforme. Con la pandemia, tantopiù, la qualità del lavoro è diventata elemento davvero centrale. Perché molte cose non vanno bene».

Quali?

«La ripresa ha generato troppi contratti a termine. Tre quarti delle assunzioni sono limitate nel tempo. Solo l'1 per cento ha durata superiore a un anno. È un problema serio. Il part-time involontario sta aumentando, riguarda quasi tre milioni di persone. Questo amplifica la povertà e la precarietà dei lavoratori. Cinque milioni di persone nei settori privati sono sotto i 10mila euro di reddito annuo».

Chi si batte per il salario minimo pensa a loro. Ma voi non ne volete parlare.

«Non è vero. Noi vogliamo aumentare i salari e la soluzione consiste nell'ampliare l'efficacia dei contratti collettivi nazionali, cancellando le centinaia di intese pirata. Vuol dire dare valore di legge generale agli accordi nazionali e di conseguenza ai minimi salariali e ai diritti collegati, come - ad esempio - maternità, infortunio, ferie, malattia e maggiorazioni».

Vi accusano di voler solo difendere il vostro posto.

«I contratti nazionali tutelano chi lavora e i suoi diritti, non il sindacato. Si tratta di impedire la competizione al ribasso. Soprattutto nel sistema dei sub appalti, nelle finte cooperative. Questo è il nostro contributo alla discussione aperta in Europa».

Nei suoi interventi ricorre la minaccia di andare in piazza. C'è chi dice che è una pistola caricata a salve.

«Manifestare non è uno sport, né un obiettivo. Lo si fa per ottenere miglioramenti e per difendere, ed estendere, i diritti acquisiti. Viviamo grandi trasformazioni e cambiamenti: andremo in piazza se le nostre richieste non saranno accolte e non ci saranno risposte. Non è una minaccia ma un esercizio democratico. È per richiamare tutti alle proprie responsabilità».

Se salta quota 100, vi arrabbiate?

«Non era la riforma della legge Fornero e non è stata suffi-

ciente per cambiarla. Noi proponiamo che dall'età dei 62 anni ci sia la possibilità di scelta, visto che il sistema è contributivo. Senza dimenticare che occorre tenere conto dei diversi lavori più gravosi, dei giovani, del lavoro di cura e in particolare delle donne, che pagano cara la pandemia in termini occupazionali. L'obiettivo deve essere questo, oltre a evitare lo scalone di cinque anni».

Torniamo al Patto. Se non è Draghi, è di Bonomi. Come va con Confindustria?

«Quest'anno si sono rinnovati molti contratti, ed è stato rilevante. Le parti sociali, nel pieno della pandemia, hanno dimostrato di sapere rinnovare i contratti e innovarli. Lo schema di contrattazione che ha funzionato sinora va qualificato e sostenuto anche legislativamente».

Tutte rose e fiori?

«No, ci sono anche diversità. Ad esempio, pensiamo che servano fondi per la sanità pubblica, e non privata. Se parliamo di decreto per la concorrenza, diciamo che abbiamo già pagato privatizzazioni fatte male. Il mercato da solo non risolve il problema. Sono aumentate precarietà e povertà. Colpa delle scelte dei governi, sia a destra che a sinistra».

Lei denuncia un clima di paura, rabbia ed incertezza. Cosa glielo fa pensare?

«E' quello che percepisco. La pandemia ci ha cambiati. C'è più incertezza, e le differenze territoriali e le disuguaglianze che sono aumentate».

Intanto aumentano le tariffe e l'energia è più cara.

«Stiamo pagando la lentezza della nostra reazione a un cambiamento divenuto inevitabile. E' un tema grave. Ci pone la necessità di investire seriamente sulle rinnovabili e su un nuovo modello di sviluppo. La transizione è la nuova frontiera. I giovani del PreCop 26 di Milano discutono proprio del nuovo modello di questo, parteciperò alle loro iniziative. Il governo della transizione ambientale e digitale è centrale per un futuro basato su qualità del lavoro e giustizia sociale».





Maurizio Landini, segretario generale della Cgil

ANSA

